**SPS - SEMINARIO ANNI ’80 e ‘90 – Subculture musicali**

**9 Giugno 2018**

**Andrea Civitillo**

Francesco Betti, Silvia Spiropulos ed io abbiamo cercato di trovare criteri di lettura comuni, pur parlando di contesti diversi tra loro. Il punto di osservazione scelto è quello di nativi degli anni ‘80 e ‘90, individuato come utile a pensare alle nostre esperienze di fruizione ed incontro con la musica, allo scopo di recuperare culture. Tranne che in brevi passaggi parlerò della scena italiana.

Sono nato nel 1981. Ricordo molto dei due decenni di cui si parla oggi: la caduta del muro di Berlino, la nube tossica di Chernobyl, la morte di Enzo Tortora, il Wrestling in tv, De Mita accolto come un divo alla sezione delle D.C. del paesino in cui sono cresciuto, la discesa in campo di Berlusconi, Maradona e Gullit, la strage di Capaci, “Di Pietro castigali tutti”, Renzo Arbore e Nino Frassica, Craxi in fuga, la guerra del Golfo, quella dei Balcani, il cellulare, internet, le canne, l’eroina. Dei ragazzini più grandi si erano fatti crescere i capelli, andavano in giro con chiodo di pelle e si scambiavano cd e cassette di musica metal. Qualcosa di straforo arrivò anche a noi più piccoli, rimasi folgorato da quei primi ascolti: era musica che mi ero scelto io e non i vari Gianni Morandi che dovevo subire nei viaggi in macchina con i miei genitori. Ancora oggi mi chiedo cosa abbia reso possibile alla musica metal di bucare le montagne e approdare nel mio remoto e poco accessibile borgo medievale. Perché i metallari si e altri no? Ho cominciato a farmi queste domande quando poi a 18 anni, trasferitomi a Roma, ho scoperto decine di subculture connesse ad un numero anche maggiore di generi musicali. Tra fine 1999 e inizio 2000 partecipai alla nascita ed espansione vertiginosa di  concerti, di luoghi che ospitavano eventi musicali, c’erano fiumi di persone che li popolavano. Da un certo punto in poi, ho preso parte non solo come fruitore ma ho anche lavorato organizzando concerti, e proponendo selezioni musicali nel circuito dei cosiddetti locali “alternativi”; ho visto le persone e gusti delle persone mutare, entusiasmi travolgenti evaporare nel giro di pochi mesi, con la stessa rapidità con la quale sono spuntati dal nulla eventi con un incredibile seguito. Molte delle persone che vedevo e che si vedono in giro ancora oggi hanno connessioni con le tante subculture giovanili che hanno fatto irruzione negli anni ’80 e ’90. Per citarne alcune degli anni ‘80: i new waver, i dark, i revivalisti mod e ska, i new romantic, i soul boys, i culturisti, i revivalisti anni 60, i nerd,i demenziali, i paninari, i ragazzi dell’85, gli skinhead, gli ultà, i rastafari. Degli anni ‘90 molti ricorderanno: i rapper, i raver, i cyberpunk, fan di top models, i terzomondisti dei centri sociali, i grunge, i karaokisti, i neopunk, la x generation, i no global, i coatti. Prima di parlare di questi sottoinsiemi di culture connesse alla musica credo sia utile citare gli autoriduttori. Gli autoriduttori era un gruppo di giovani che nel 1970 costituì un movimento afferente alla sinistra extraparlamentare con forti connessioni con Autonomia Operaia (esponente di spicco fu tale Mario Baraghini, fondatore della casa editrice Stampa Alternativa e sucessivamente della fortunata collana Millelire). I membri di questo movimento erano radicalmente convinti che la musica dovesse essere gratuita, accessibile alle masse, non mercificata. Il primo ottobre 1970 durante il concerto dei Rolling Stones al Palalido di Milano vi furono violenti scontri che portarono a 65 arresti. Il 5 luglio 1971, al Velodromo Vigorelli di Milano i Led Zeppelin furono costretti ad abbandonare il palco e la loro strumentazione, e a barricarsi dietro le quinte. Tra i musicisti dei circuiti che “contavano” si diffuse rapidamente il convincimento che l’Italia fosse un luogo poco sicuro in cui suonare. I pochi temerari che negli anni ‘70 decisero di sfidare la sorte furono spesso oggetto di lanci di molotov e sanpietrini (Santana a Milano), palchi occupati, aggressioni, (fu sequestrato e tenuto in ostaggio il manager di Lou Reed - Roma 1975); gruppi di persone che facevano irruzione in platea e iniziavano a lanciare biglie, bulloni e a colpire il pubblico con spranghe. Anche i concerti di artisti italiani furono oggetto di dure contestazioni. Ricordiamo per esempio l’evento che ospitava al Palalido di Milano Francesco De Gregori il 2 aprile 1976. Dopo poche canzoni abbandonò il palco. Gli autoriduttori (chiamati da altri situazionisti o spontaneisti) lo costrinsero a tornare sui suoi passi, lo circondarono e inscenarono un interrogatorio: «Quanto hai preso stasera?», «Se sei un compagno, lascia qui l'incasso», «Vai a fare l'operaio e suona la sera a casa tua». Dopo venti minuti di assedio, De Gregori riuscì a raggiungere il camerino, dopodiché dichiarò: «Non canterò mai più in pubblico. Stasera mancava solo l'olio di ricino». Protagonisti di episodi simili anche Lucio Dalla e Antonello Venditti. Gli autoriduttori denunciavano i guadagni, giudicati eccessivi, di cantanti legati alla sinistra, e li accusavano di utilizzare temi socialmente impegnati per arricchirsi. Propongo uno stralcio di intervista rilasciata da autoriduttori alla rivista Re Nudo datata 21 febbraio 1975: “la musica proposta è una mistificazione, è falsamente progressista, serve a non far pensare e a far guadagnare le case discografiche. La verità è che diciamo no alla musica e basta. Se qui a Milano e a Roma non si faranno più concerti li faremo noi, alternativi e autogestiti.” L’Italia fu cancellata (salvo rare eccezioni) dal mainstream della musica “alternativa” per quasi tutti gli anni ‘70.  All’inizio degli anni ‘80 molti giovani in modi diversi, si allontanano dalle forme radicali di appartenenza politica. O meglio da una parte di essa: la pretesa di trasformare la realtà (onnipotenza e impotenza). La pretesa di trasformarla attraverso la lotta, attraverso il presidio e talvolta la distruzione dei luoghi di aggregazione, per esempio. Molti giovani non ne potevano più della violenza degli anni di piombo, del dover fare attenzione a cosa si indossa, e molti giovani borghesi sono stufi di essere considerati il nemico da combattere, e dunque di essere estromessi dalle scene alternative, di essere relegati al pop. Alcune evoluzioni del punk sono confluite in suoni meno rozzi, più ricercati. L’estetica è valorizzata più apertamente, trovano spazio versioni più romantiche del nichilismo con ancoraggi ai poeti maledetti ma anche a Jacques Brel e Edith Piaf. Stiamo parlando per esempio della new wave e dei dark. Le nuove band in circolazione e i mutati gusti dei teen agers segnano la nascita di una nuova tipologia di club: la discoteca rock. Gli autoriduttori si dissolvono progressivamente nelle nuove leve, meno agguerrite,  e nella portata mondiale di eventi pop di beneficenza. Uno su tutti, quello che ha inizio nello stadio di Wembley a Londra la mattina del 13 luglio 1985, trasmesso in diretta dalle reti Rai.  Il Live Aid: il più grande evento rock della storia fino a quel momento: un doppio concerto della durata di 16 ore, organizzato per raccogliere fondi per le popolazioni di Etiopia e Sudan, iniziato in Inghilterra e concluso al JFK di Philadelphia. Sui palchi 52 artisti: per citarne alcuni: Elton John, Queen, Led Zeppelin, Paul McCartney, Bob Dylan, Who, Duran Duran, Madonna, Mick Jagger, Phil Collins (il quale si esibisce a Londra, sale su un Concorde e si presenta anche sul palco di Philadelphia). Trasmesso in diretta in 147 Paesi per un pubblico stimato di un miliardo e mezzo di spettatori. Gli adolescenti italiani fruirono in tempo reale di qualcosa che stava accadendo dall’altra parte del mondo. Questo evento, situato sul terreno fertile della privazione degli anni ’70,  contribuisce a dare vita ad una floridissima stagione di megaconcerti negli stadi in tutta Italia. Ore di viaggio, attese estenuanti, condizioni al limite vengono ripagate dalla gioia di poter assistere alle performances dei propri idoli. Idoli che erano in maggioranza inglesi e americani, e molte volte è stata maldigerita la presenza di musicisti nostrani in eventi di impronta internazionale.  Lo sa bene Claudio Baglioni che l’8 settembre 1988 a Torino fu inserito in una line-up assieme a Peter Gabriel, Bruce Springsteen, Sting. Fu salutato con una valanga di fischi e con lancio di ortaggi. Il povero Baglioni ne parla ancora oggi. In quel periodo furono diversi i musicisti italiani che si lamentarono pubblicamente dei gusti esterofili e del comportamento del pubblico. Certo è lecito pensare che Baglioni non c’entrasse nulla tra Sting, Peter Gabriel e Bruce Springsteen. E che quindi l’indignazione degli astanti fosse giustificata oltre che comprensibile (pensiamo a Peppino Di Capri che apriva i concerti dei Beatles nel ‘65). Ma forse potremmo vedere che ciò che accadeva in quei luoghi, in quegli stadi come nei piccoli club o le piazzette ,tra i giovani, tra i musicisti, come espressioni di vissuti di esclusione, del desiderio di appropriarsi di qualcosa che spetta di diritto e che va conquistato. E che qualcuno non vuole darti. Come dice la canzone degli Almamegretta, band dub trip hop di Napoli, nella canzone “O bbuono e o malamente” del 1993: chi tanto e chi niente, e chi ce l’ha non vuole dartelo. Tralasciando entro i limiti possibili i contenuti esplicitati dalle band e dalle subculture musicali di 80’s e 90’s, possiamo incontrare i vissuti nei modi in cui i rapporti vanno a configurarsi. Se vogliamo, allo stesso modo di come, in contesti di intervento clinico, ciò che “parla” sono le modalità di rapporto, delle quali le parole sono un veicolo. E allora in che modo parlano le subculture di 80’s e 90’s? Reificando esclusioni, abbattendo muri, riappropriandosi, prendendosi cose. Nulla di nuovo. Se volessimo cercare le prime volte in cui si parla di questi problemi arriveremmo alla preistoria. E allora cosa rende diverse le subculture musicali degli anni ‘80 e ‘90? Per esempio i “dispositivi” entro i quali si muovono gruppi “emozionati”. I dispositivi, le strutture, i luoghi, le epoche, cambiano. L’incontro tra i vissuti e dispositivi specifici di un’epoca storica (forme organizzate di convivenza: partiti politici, concerti, scuole, supporti tecnologici) può evidenziare e talvolta generare cambiamenti culturali. Per alcune subculture musicali, ascoltare e produrre suoni violenti è un modo per costruire appartenenze, escludere gli adulti, istituire un “regno privato”. Pensiamo alla musica techno degli anni 90, al metal, ai look minacciosi. I brutti ceffi dei film di serie B di ‘80 e ‘90 sono sempre conciati come punk e metallari. Oppure al Verlain, slang giovanile francese nato nel dopoguerra ma consolidatosi e diffusosi negli anni ‘80. Si tratta di operare un’inversione sillabica alle parole, generando nuovi vocaboli. Il risultato è che i figli parlano una lingua incomprensibile ai genitori. Pensiamo ancora ai primi personal computer alle novità dell’elettronica. I computer, un po’ come gli smartphones oggi, hanno visto anche la funzione di escludere i genitori, i grandi, gli adulti.  Allo stesso modo del verlain e della musica techno, metal, dark, punk, garage, rap, eccetera eccetera. Creare regni esclusivi per i giovani, territori off limits. Sembra accertato che durante la diffusione del rock’n roll in Italia negli anni 50, i servizi segreti si preoccuparono di infiltrarsi e controllare cosa diavolo facessero i teenager durante i concerti e nei luoghi di ritrovo. Esiste materiale delle teche Rai in cui si vedono dei giovani ripresi di nascosto che parlano della loro quotidianità (fatta anche di trasgressioni più o meno verosimili). Si poteva forse andare a parlare con questi ragazzi invece che mettere su una macchina organizzativa pazzesca per registrarli di nascosto. Ai tempi degli autoriduttori si parlava di “padroncini della musica”, coloro che esercitavano in maniera indebita una proprietà che era quindi da riconquistare. La fantasia di possedere o essere posseduti ha credo organizzato buona parte delle subculture musicali degli anni ‘80 e ‘90. A partire da quelle che volevano, dal 1968 a tutti i ’70, sfilarsi dalle lotte politiche, dai temi impegnati. Tornando alla domanda che mi facevo a 18 anni, “perché i metallari si e altri no?”, una delle possibili risposte possiamo trovarla nella propulsione delle tematiche universali e individualiste, con emozioni assolute e acontestuali: amore, odio, bene, male, sofferenza. Non la gioia, per carità. Artisti che cantavano di fabbriche e operai come sarebbero potuti arrivare in un paesino di pastori? Nella mia cameretta arrivarono per esempio i Sepultura, band metal brasiliana che tra le varie cose denunciava le violenze della polizia, le ingiustizie perpetrate contro le popolazioni indigene, i timori legati all’esplosione della robotica: ricordo la loro canzone “Byotech is Godzilla”. Ma tutto ciò aveva un sapore esotico, non mi sentivo implicato in quei discorsi. Ascoltare queste band significava anche avere il diritto di sognare di andare ad un concerto in una grande città, di avere una via di uscita. In tal proposito consiglio di vedere i filmati che si trovano in rete sull’edizione del Monsters of Rock (kermesse metal che toccava varie nazioni in tutto il mondo) del 1991 che si tenne a Mosca. La partecipazione fu imponente, si parla di un milione e mezzo di spettatori. In varie fasi si vedono dei soldati, presenti in gran numero come servizio d’ordine, che ad un certo punto si mescolano con il pubblico facendo roteare in aria pezzi dell’uniforme (berretti, cappotti). Tutti quei ragazzi russi dicevano “anche io”! Non si sa bene cosa, però “ANCHE IO!”. Nei primi anni 2000 ricordo un’ondata a Roma di concerti dei più famosi artisti e band reggae, ska, dub. Tutte facevano numeri impressionanti e avevano una cadenza settimanale, quindicinale, mensile. C’erano molti rasta, arrivati in Italia negli anni ‘80.  Ras Tafari era uno dei modi con cui era chiamato Ailé Selassié, imperatore di quell’Etiopia che è la terra promessa dei giamaicani. Dal primo novecento esistono movimenti che promuovono e profetizzano il ritorno dei neri in Africa. A proposito del desiderio di riappropriarsi. La riscossa dell’ individualismo, entro la fantasia di sfuggire alla morsa della partecipazione politica trova espressione in varie subculture. Per esempio gli ascoltatori di musica demenziale, il cui riferimento indiscusso era la band: Elio e le Storie Tese, che sbeffeggiava tra gli altri coloro che, entro forti appartenenze, mostravano un accanimento incomprensibile per le questioni più disparate. Come non citare la mitica canzone: “Amico uligano”. Senza riprendere i fatti di cronaca, parliamo di un periodo in alcuni gruppi di ultras vantavano un numero di iscritti paragonabile a quello di un partito politico. Ora la canzone di Elio fa (1986):

*Amico tifoso che ti rechi allo stadio, con quegli occhi iniettati di gioia[...] Incontri il tuo amico tifoso della squadra avversaria [...], Con l'innocenza dei tuoi vent'anni e quel musetto pulito non dai troppa importanza al colore della maglia e della pelle. Quindi a tua volta metti via quel coltellino dai, non fare lo stronzo! [...] L'amico poliziotto ti aspetta,* *ti invita sulla camionetta, non respinger la sua carica di simpatia, un balzo, sali a bordo e via[...]*

Altri promotori di istanze universali erano gli alienati e depressi dark, i new romantics che osano rivendicare la priorità dell’immagine sopra ogni altro aspetto. I culturisti, ascoltatori di musica pop o hard rock che apparivano come simbolo del desiderio di riscatto dei giovani di periferia. Citando un militare superiore di Rambo (il film, 1982): *“un uomo che da solo vale un esercito, capace di dichiarare una guerra e vincerla.”* I più snobbati dalla letteratura sono forse però i paninari. La prima subcultura nata in Italia ed esportata all’estero. La nascita dei paninari si fa risalire al 1984 nella panineria di via San Paolo a Milano. Sono un chiaro simbolo del disimpegno dopo l’indigestione politica degli anni ‘70. Il paninaro si trova a suo agio facendo proprio il linguaggio degli spot, dei divi della tv, i suoi amori sono consumati  in fretta come un cheeseburger. Si registrano episodi in cui i paninari vengono malmenati e rapinati delle Timberland e dei piumini Moncler, da coetanei (a loro volta chiamati cinesi) che ne contestavano lo stile di vita superficiale, l’esibizione del denaro, l’assenza di una coscienza politica. Negli anni ‘80 assistiamo a fenomeni di revival degli anni ‘60. Ve ne furono molti, ne riporto tre. Le trasmissioni televisive di Gianni Minà, di natura perlopiù nostalgica e da quadretto rosa. Quello di Bibi Ballandi e della discoteca Bandiera Gialla di Rimini, dove non c’era spazio per la nostalgia ma a farla da padrone erano divertimento e spensieratezza. Quello dei Mods che odiavano la proposta di Minà al punto che a Roma nacque una festa dal nome “Gianni Minà fuck you”. Un biglietto di invito ad una festa Mod a Roma dei primi 80’s dice: “Basta con le videonostalgie, i brunilauzi di ginipaoli i Sanremo e la seicento famigliare. i mods sono i primi ad aver introdotto nell’universo giovanile i valori della velocità e dell’inutilità del dormire e forse del mangiare” . Anche oggi sembrano sempre incazzati sti mods. Dicevamo prima, le emozioni incontrano dispositivi, contenitori organizzati. È interessante ricordare il 12 maggio 1981 (pochi mesi prima della nascita di MTV, 1 agosto, e 16 anni prima della fondazione di MTV Italia), giorno in cui nasce su RAI 1 una trasmissione che si chiama “Mister Fantasy, musica da vedere”. Condotta da un certo Claudio Massarini, faccia da bravo ragazzo che accompagna i giovani in un viaggio nel futuro (in un’intervista parla così: *“alle ragazze che mi scrivono dico: amatemi si, ma con compostezza”*). Estetica interstellare, interviste, curiosità e soprattutto tanti videoclip. La trasmissione vuole avere un’impronta  internazionale, si parla di iperspazio, gli artisti italiano sono praticamente snobbati.

A proposito di video e iperspazio, la tecnologia, le applicazioni dell’elettronica, nuovi macchinari invadono il mercato degli strumenti musicali e iniziano a entrare nelle case dei giovani italiani computer, elettrodomestici, il nuovissimo lettore cd che sembra voler mandare in pensione giradischi e musicassette. Ora c’è da fare una precisazione: il vissuto di esclusione è un vissuto. La fantasia di possedere o di essere posseduti è un vissuto, cosi come è un vissuto il desiderio di riappropriarsi. È lecito dunque pensare che molte iniziative, molti eventi citati in questo scritto parlino della confusione tra realtà interna e realtà esterna. In altri termini si fa confusione su dove sia il persecutore, quello che vuole escluderti, che vuole costringerti ad essere politicizzato, o di ridurre in schiavitù l’umanità attraverso l’utilizzo di macchinari. Ecco non sappiamo se questo timore lo avessero provato due ragazzi finlandesi che nei primi anni 90 misero su una formazione di musica elettronica chiamata Panasonic. Panasonic, come il colosso giapponese. Il quale colosso fu rapido nell’intimare a questi giovanotti scandinavi di cambiare il nome alla band. Neanche per sogno, iniziarono una battaglia legale durata anni. Ovviamente la Panasonic, che avrebbe potuto comprarsi tutta la Finlandia, vinse la battaglia legale e i due ragazzi ripiegarono su un altro nome: Pan Sonic. Rinunciarono dunque ad una “A” che divenne però poi il titolo di un album del 1999: l’album “A” dei Pan Sonic. Questa se vogliamo è una storia simpatica con un modesto lieto fine. Ma molti gruppi di giovani esponenti di subculture connesse alla musica hanno, in questa confusione tra nemico interno e nemico esterno, attaccato in vari modi (distruggendo, svalutando, consumando, prendendo possesso) i simboli di un potere che spesso chiede di essere aggredito per essere legittimato, riconosciuto. Parliamo di conformismi, ovvero di vissuti agìti perché non riconoscibili entro culture. Prima di concludere, (leggerò una proposta di ascolti di album di anni ‘80 e ‘90) vorrei parlarvi  brevemente di un documentario centrato sulla storia di un musicista che ho trovato molto utile ragionando su agìto, conformismi, culture. È un documentario del 1989 che parla di un certo Bismillah Khan, musicista indiano. Nulla a che vedere con spiritualismi e fricchetonismi vari. Il documentario inizia con delle immagini che scorrono nei vicoletti di Benares, mentre una voce fuori campo annuncia che si parlerà del vastissimo mondo della musica classica indiana. Ora, all’epoca in cui ho visto questo film (tuttora per la verità) consideravo l’idea di interessarmi all’India come il lanciarmi in un buco nero o in un oceano senza appigli. Come se non bastasse la voce fuori campo parlava di un’altra galassia sterminata, la musica classica indiana. Un incubo. E invece no, gradualmente è emerso il criterio con il quale ci si può destreggiare in questa vastità. Bismillah Khan, nel documentario guida il regista in luoghi che hanno significato molto per lui. In particolare un anonimo e fatiscente edificio incompleto nel quale ha trascorso 18 anni per molte ore al giorno quando studiava musica. Dice: *“per voi questo posto è niente, ma per me è tutto”*. Il merito di Bismillah Khan è quello di aver contribuito in maniera determinante alla rivalutazione di uno strumento tradizionale, lo shehnai, una sorta di trombetta che in passato aveva sempre avuto un ruolo marginale: accompagnare riti funebri o processioni. Bismillah Khan nobilita lo shehnai, compone melodie in cui ha una funzione portante. Il film parla, a mio avviso, del valorizzare e del fermarsi come dimensioni decisive nell’orientarsi in un mondo vastissimo e pieno di “persecutori dalla dubbia provenienza”.

Album consigliati:

Anni ’80:

JAPAN – GENTLEMEN TAKE POLAROIDS (1980)

TUXEDOMONN – HALF MUTE (1980)

JOY DIVISION – CLOSER (1980)

IRON MAIDEN – IRON MAIDEN (1980)

THE CRAMPS – SONGS THE LORD TAUGHT US (1980)

DEAD KENNEDY’S – FRESH FRUIT FOR ROTTING VEGETABLES (1980)

THE CURE – PORNOGRAPHY (1982)

DEAD CAN DANCE – SPLEEN AND IDEAL (1985)

Anni ’90:

AUTECHRE – INCUNABULA (1993)

SEPULTURA – CHAOS A.D. (1993)

EINSTÜRZENDE NEUBAUTEN - ENDE NEU (1996)

PRODIGY – THE FAT OF THE LAND (1997)

MASSIVE ATTACK – MEZZANINE (1998)

AIR- MOON SAFARI (1998)